



Ufficio Catechistico Nazionale
della Conferenza Episcopale Italiana

Iniziazione Cristiana in pratica

...CON CHI?

*Le famiglie che incontriamo:
Chi sono? Cosa fanno? Come vivono?*

Gigi De Palo

Terrasini, 30 giugno - 6 luglio 2019

INTRODUZIONE

Prima di tutto, grazie dell'invito.

Mi fa sorridere che lo abbiate chiesto a me perché, come ascolterete, ho vissuto un'adolescenza alquanto turbolenta.

Diciamo che il Signore ha talmente tanta fantasia che è come se adesso aveste chiamato a fare questa relazione il peggior alunno della vostra scuola; o quel ragazzino odioso che a catechismo non vi dava scampo.

Immaginate la misericordia di Dio che ha chiamato, oggi, a tenere questa relazione uno di quei giovani che la maggior parte di voi avrebbe giudicato irrecuperabili...

E allora proverò a offrirvi qualche chiave di lettura non convenzionale.

Tenterò di provarvi con alcune sollecitazioni che derivano dalla mia esperienza di figlio, giovane, catechista, marito, padre e, infine, presidente del Forum delle Famiglie.

Vi chiedo però di tenere presente in modo chiaro un fatto: io vi porto la mia testimonianza.

Non sono un esempio e non ho il minimo desiderio di esserlo, perché conosco i miei tanti limiti e l'amore e la pazienza che il Signore ha avuto con me...

Proverò a raccontarvi cosa pensano e come vivono le famiglie che ho incontrato in questi quattro anni da presidente nazionale del Forum.

Vi offro umilmente spunti e non ricette.

IL CONTESTO ATTUALE

Gli orientamenti pastorali della Chiesa Italiana per il decennio in corso hanno puntato sull'educazione, mostrando come l'educazione sia considerata una questione decisiva che riguarda tutti, nessuno escluso.

Una sfida centrale per gli uomini del nostro tempo.

Sono stato – l'ho accennato prima - un adolescente molto complicato. Mio padre e mia madre, nel periodo più difficile della vita, mi hanno lasciato molto solo. Non ho alcuna recriminazione da fare loro: sono stati e sono due genitori eccezionali. Non credo si possa dare più amore ad un figlio. Ma non posso non constatare, a distanza di anni, che tra gli 11 e i 20 anni non ci sono stati granché. Sono cresciuto a pane e pallone. Uscivo la mattina per andare a scuola (quando ci andavo), tornavo a casa a pranzo e riuscivo dalle tre del pomeriggio fino alle otto di sera per andare a giocare nel campetto della parrocchia. Ogni santo giorno. Con la pioggia e con il sole mi trovavi lì a giocare. Per quanto ho giocato dovrei essere un campione.

Non a caso sono stato bocciato due volte. In quarto e quinto ginnasio. Non è che non mi andasse di studiare: è che – veramente – nessuno mi ha mai detto di farlo. Mia madre insistette (e ancora la ringrazio) perché facessi il Liceo Classico, ma poi non mi diede un grande supporto. Ma, lo dico sinceramente, le bocciature sono state delle grandi occasioni

di crescita e non mi interessa minimamente cercare le cause, trovare un alibi o un capro espiatorio. Sono stato bocciato perché lo meritavo. Perché studiavo quello che volevo. Perché in quegli anni passati vivacchiando al Liceo Classico Socrate avevo talmente tanta confusione nella testa che nemmeno me li ricordo. Ho rischiato parecchie volte di prendere una strada sbagliata, di fare incontri pericolosi, di fare esperienze di cui mi sarei pentito, ma c'è una cosa che mi ha sempre aiutato parecchio: la mia fede.

Ci ho pensato e ripensato parecchie volte e, davvero, non me ne faccio una ragione. Mica l'ho capito come mai ho iniziato a credere in Dio. A casa, nessuno me ne parlava. Né mio padre né mia madre mi hanno mai detto di andare a Messa, a catechismo, in parrocchia. Niente di niente. Anzi, qualche volta mi ci hanno anche preso in giro. Eppure, quando in quegli anni di confusione mi sentivo schiacciato dalla solitudine e dal dolore del non trovare un senso alla mia vita, pregare mi faceva commuovere di gioia. Io non la so spiegare bene questa storia, ma non posso tacerla raccontando il fatto che per tutti ero un ramo secco e inutile da gettare, mentre dentro sentivo una voce che mi faceva sentire un figlio prediletto. Per il mondo ero uno sfigato senza arte né parte, per Dio ero un capolavoro che avrebbe fatto grandi cose nella vita, nonostante il grigiore del presente.

E ancora oggi ringrazio Alessandro Vasale, il mio catechista che a 9 anni mi ha fatto innamorare di Gesù Cristo o don Andrea Toniolo che nel periodo peggiore della mia vita non mi ha mandato a quel Paese, ma ha dato la vita per me facendomi proposte altissime, insegnandomi a non annacquare il vino.

Ecco: questa a grandi linee è la mia storia, simile a quella di tanti ragazzi ragazze che popolano le nostre parrocchie, le nostre scuole, le nostre famiglie. 'Bozzetti del Canova' in cerca di un copione da recitare. Capaci di grandi sogni e di grandi speranze, ma schiacciati dalla vita reale e da un futuro percepito non più come promessa ma come minaccia.

Nel tempo attuale le famiglie non se la passano benissimo, la situazione è sempre più complicata. Aumentano i divorzi e le separazioni, diminuisce il numero dei matrimoni, nascono sempre meno bambini... (vedi slide).

EDUCARE È SEMINARE

Benedetto XVI, nella lettera inviata alla Diocesi di Roma sul tema del compito urgente dell'educazione, nel gennaio del 2008, scrive: *“Anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi uomini 'senza speranza'. Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita”*.

Alla radice della crisi dell'educazione c'è una crisi di fiducia nella vita. Un passaggio molto chiaro, rivolto esplicitamente non al mondo giovanile, non ai ragazzi, non agli studenti, bensì proprio agli adulti. Senza speranza, infatti, non ha alcun senso educare. Se non credi che la tua semina porterà frutto, educare diventa inutile, superfluo. Che senso avrebbe spaccarsi la schiena dietro a un figlio, dietro a un ragazzo del catechismo, dietro allo studente, senza la speranza che quell'energia, quella passione, quel darsi 'in pasto', un

giorno cambierà il mondo?

Educare ha a che fare con il dolore. Con la pazienza della semina. Con l'attesa. Con il rischio. C'è un momento in cui un figlio odierà il padre e la madre. Rinnegherà e disprezzerà il suo catechista o il parroco della sua parrocchia con cui andava tanto d'accordo. Odierà tutto e tutti. Metterà in discussione tutte le cose belle che gli hai raccontato. Rileggerà negativamente tutto quello che hai fatto per lui. Soffrirà, perché è giusto che sia così, senza che tu possa intervenire. Ti rinfaccerà ogni singola parola che hai detto.

Educare è sperare e seminare sapendo che, un giorno, altri raccoglieranno i frutti dell'amore che hai donato. Educare è accettare il fatto che le cose andranno diversamente da come te le sei immaginate nella testa. Magari molto, ma molto meglio.

Se mi avessero chiesto a 18 anni che cosa volevo dalla vita, avrei dato una risposta infinitamente più meschina della vita che il Signore mi sta facendo vivere oggi. Non so voi, io ho sperimentato che il Signore ha una pedagogia dolce e paziente. Molto più della nostra, in base alla quale vorremmo tutto e subito.

Lui ha clemenza, ha speranza, anche quando tutto sembra ormai compromesso non dispera. Accoglie e aspetta.

Il mio vecchio parroco diceva che Dio è come il *Tom Tom*, il navigatore satellitare: ricalibra il percorso ogni volta che tu sbagli strada o ti perdi...

Educare è seminare sempre, comunque e su qualsiasi terreno. Alla fine, il mio caso è emblematico, c'è sempre la variante del 'caso', tanto vale ridurla al minimo. Tanto vale dare la vita nella sfida delle sfide: mostrare ad un figlio, ad un ragazzo che la vita è bella e che vale la pena viverla pienamente. Che non è una fregatura e si può essere felici nonostante le difficoltà che – inutile negarglielo – ci saranno e saranno tante.

EDUCARE È UN FATTO

Nel suo discorso in apertura del convegno ecclesiale di Roma, il 6 giugno del 2005, Benedetto XVI scrive: *“Sappiamo bene che per un'autentica opera educativa non basta una teoria giusta o una dottrina da comunicare. C'è bisogno di qualcosa di molto più grande e umano, di quella vicinanza, quotidianamente vissuta, che è propria dell'amore e che trova il suo spazio più propizio anzitutto nella comunità familiare”*.

Non so voi, ma se io sono cristiano, non lo devo al fatto che i miei genitori, la mia famiglia, mi hanno convinto ad esserlo. No. Se sono cristiano è perché ho incontrato, nel mio caso il giorno della Prima Comunione, grazie al prezioso lavoro di un catechista la Persona di Gesù. Ho incontrato una bellezza inebriante, una gioia incontenibile, una fame insaziabile.

“Al tempo stesso dobbiamo essere umili e realisti, per riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le convinzioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo, per cui ci spetta una salutare reazione di autocritica”.

Con queste parole Papa Francesco nell'*Amoris Laetitia* cerca di spiegare il motivo per il quale, spesso, la causa di un'educazione che “*gira a vuoto*” e “*spara a salve*” è da ricercarsi nell'approccio che i cristiani hanno quando sono chiamati a presentare le “*convinzioni cristiane*”.

“Una pastorale in chiave missionaria – dice in Evangelii Gaudium - non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere”.

Non so voi, ma se mi sono sposato non l'ho fatto perché me lo hanno detto in parrocchia, o perché hanno insistito i miei genitori, ma perché ho incontrato alcune famiglie felici e mi sono detto: “*Io voglio vivere quello che vivono loro*”.

In poche parole, quello che sto provando a dirvi, è che troppo spesso il nostro modo di proporre la fede, il matrimonio, l'educazione, ha provocato più danni che altro. Per quanto riguarda la famiglia, ad esempio, sono profondamente convinto del fatto che l'abbiamo raccontata per troppo tempo come qualcosa di triste, angosciante, grigio, ammuffito. L'abbiamo descritta come il peso da sopportare per tutta la vita, invece che narrarla come l'avventura più grande che esiste. Per questo Papa Francesco parla di autocritica.

“Per molto tempo abbiamo creduto che solamente insistendo su questioni dottrinali, bioetiche e morali, senza motivare l'apertura alla grazia, avessimo già sostenuto a sufficienza le famiglie, consolidato il vincolo degli sposi e riempito di significato la loro vita insieme. Abbiamo difficoltà a presentare il matrimonio più come un cammino dinamico di crescita e realizzazione che come un peso da sopportare per tutta la vita”.

In particolare nel capitolo secondo dell'*Amoris Laetitia*, Papa Francesco ci apre uno scenario nuovo sul tema dell'educazione e sul tema della narrazione alle generazioni più giovani della famiglia e della fede.

Per molto tempo abbiamo pensato che i nostri figli si sarebbero sposati solamente perché vedevano il nostro esempio. Abbiamo detto loro che era bene sposarsi, che era bene andare a Messa, abbiamo detto loro tutto quello che dovevano fare. Abbiamo consigliato

e fornito loro tutti gli ingredienti necessari. Abbiamo dato loro motivazioni morali, etiche, dottrinali...

È come se mettessi qui davanti tutti gli ingredienti, delle migliori qualità e del giusto quantitativo, per fare una pagnotta di pane. Immaginate, qui su questo tavolo, in fila, le giuste dosi di acqua, farina, lievito, sale, olio... E poi vi dicessi: “Vi piace il pane?”.

Giustamente voi direste: “Ma quale pane?”.

Immaginate invece se io qui, adesso, mettessi una bella pagnotta di pane, appena sfornata. Profumata, e facessi sentire il rumore della crosta che si spezza tra le mie mani. A voi verrebbe l'acquolina in bocca. Vi verrebbe il desiderio di mangiare questo pane.

Ecco, abbiamo pensato che educare si esaurisse in un elenco teorico di regole. Come se, per i nostri figli e per i nostri studenti, fosse sufficiente ripetere all'infinito ciò è giusto e ciò che è sbagliato.

Ma educare non è ripetere a memoria la lezioncina. Magari bastasse quello! Educare è far sentire il profumo del pane e suscitare negli altri il desiderio di mangiare quel pane. Educare è un fatto concreto. È il profumo di una pagnotta di pane croccante che fa nascere nell'altro il desiderio di fare la sua pagnotta. Perché solamente creando in loro una domanda di bellezza i nostri giovani ci chiederanno anche gli ingredienti. Solamente facendo sentire un profumo inebriante, ci verrà chiesta anche la ricetta capace di provocare quel profumo.

Attenzione: questo non vuol dire che non siano importanti gli ingredienti, anzi: sono fondamentali. Ma prima di tutto c'è il profumo del pane. È un po' quello che diceva Benedetto XVI nell'omelia fatta nella spianata del Santuario Nostra Signora di Aparecida il 13 maggio del 2007: “*La Chiesa non fa proselitismo. Essa si sviluppa piuttosto per ‘attrazione’: come Cristo ‘attira tutti a sé’ con la forza del suo amore*”.

Vi confido una cosa: recentemente con il Forum delle associazioni familiari abbiamo incontrato, per celebrare i 25 anni della nostra associazione, Papa Francesco. In quell'occasione, come presidente ho dovuto presentare al Santo Padre tutti presidenti delle varie associazioni per il classico baciamano. La cosa che mi ha colpito maggiormente è stato notare che molti questi presidenti arrivavano dal Santo Padre con le lacrime agli occhi. E in almeno 5/6 situazioni la motivazione era legata al fatto che il proprio figlio o la propria figlia avevano deciso di non sposarsi. Di avere un figlio senza celebrare prima il matrimonio. Di convivere. Questo fatto mi ha fatto riflettere molto: persone fantastiche, che hanno dato e continuano a dare la loro vita per gli altri, che hanno fatto del matrimonio e della famiglia il senso della loro vita, non sono riusciti a trasmettere ai propri figli lo stesso desiderio.

E allora ho capito una cosa: che i miei figli non si sposeranno se ripeterò

loro fino allo sfinimento che “la famiglia è la cellula fondamentale della società fondata sul matrimonio”, ma solo se vedranno che nonostante le difficoltà quotidiane della nostra famiglia, io sono disposto a dare la vita per mia moglie e lei per me. Se sentiranno, nonostante qualche volta possa uscire un po’ bruciata, il profumo di quella pagnotta di prima. Educativamente parlando, le mie figlie devono provare invidia per l’amore che io nutro nei confronti di mia moglie, perché quello sarà il termine di paragone con cui si relazioneranno con l’altro sesso. E rilancio: molto probabilmente visto che “nessuno è profeta in patria”, loro prenderanno esempio e decideranno di sposarsi, così come è accaduto per me, se vedranno le famiglie della nostra comunità amarsi e darsi la vita ogni giorno. Così come io e mia moglie, molto probabilmente, saremo degli esempi per i figli delle altre famiglie.

Per questo, educare è un fatto concreto e non teorico. Per questo, purtroppo, presuppone una fatica ancora maggiore, perché un padre una madre non possono fingere di amarsi. Un catechista non può raccontare quello che non vive. Possiamo conoscere a memoria il catechismo della Chiesa Cattolica, ma se poi non ci amiamo tutto è vano. Tutto è inutile.

EDUCARE È GIOCARE ALL’ATTACCO

Il calcio in Italia, inutile negarcelo, è importante. Lo abbiamo visto ancora di più con la mancata partecipazione della Nazionale ai Mondiali in Russia. Un Paese rattristato che si era già organizzato le vacanze in base agli orari delle partite dell’Italia. E il calcio è una bella metafora per molte situazioni della vita, in particolar modo per l’educazione. Ci sono due tipi di educazione: quella che specula sull’avversario o quella che prova ad anticipare i temi. La prima, più difensivista, difesa e contropiede. La seconda più d’attacco: se faccio il gioco non solo prendo meno goal, ma ho anche più possibilità di segnare e di divertirmi.

Io, chiaramente, opto per questa seconda visione. Educare è attaccare. Educare un ragazzo è proporgli una bellezza, un gioco, uno stile.

Tutto educa e tutti educano, per questo anche se non hai intenzione di farlo – di fatto – lo fai lo stesso. Così come non decidere, in fondo, è decidere. Anche non educare, in fondo, è educare. Allora, tanto vale farlo attivamente, attaccando, anticipando i problemi, giocandosela senza paura, cogliendo la sfida di un figlio. Divertendosi.

Sono cresciuto credendo che educare avesse a che fare più con il dire no che con il dire sì... oggi ho capito che educare non è solo dire no. Anzi, è dire più sì che no. È allargare orizzonti, offrire chiavi di lettura, mostrare le occasioni di bellezza che la vita ti offre ogni giorno e prenderle a piene mani. Educare non è un atto difensivo e passivo. Non è lamentarsi delle cose che non vanno (quelle ci saranno sempre) ma cogliere le opportunità

di crescita quotidiana.

Basta vedere l'esempio dei social network. Che ci piaccia o non ci piaccia ci sono e stanno cambiando il modo di comunicare nostro e delle giovani generazioni. E allora noi cosa facciamo? Quale è il nostro approccio? Difensivo: "Spegni quel telefono"? O propositivo: studio, mi metto in gioco, cresco, divento competente e trovo occasioni educative anche in questo contesto?

L'autorevolezza e la leadership che abbiamo nei confronti della generazione che ci segue è direttamente proporzionale a quanto scegliamo di metterci in gioco nonostante costi fatica.

Nell'*Evangelii Gaudium*, Papa Francesco usa un'espressione nuova: *primerear*. "La Chiesa 'in uscita' è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. 'Primerear – prendere l'iniziativa': vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi". Questo è l'approccio giusto, questa è la giusta mentalità.

Ho avuto modo di parlare con il Papa di questa parola. Ed è proprio uno stile di vita, una mentalità, uno sguardo sul mondo.

E noi come giochiamo la partita dell'educazione? In attacco o in difesa? Proponiamo o aspettiamo? Studiamo o criticiamo?

Lo dicevo prima: la situazione in Italia, inutile negarcelo, è complicata: sempre meno persone vanno a messa. Diminuiscono i sacerdoti. Le gente non si sposa più. Si fanno sempre meno figli. I ragazzi dopo la cresima scompaiono dalle parrocchie... come mai?

Da quattro anni, da quando sono presidente del Forum Famiglie, giro l'Italia incontrando migliaia di persone l'anno. E pongo sempre questa domanda: come mai?

Le risposte sono sempre le stesse: colpa della televisione, dei nuovi media, dei social network, della scuola che non educa più, delle famiglie che sono sempre più sfilacciate, colpa delle lobby LGBT, della massoneria... siamo bravissimi a trovare sempre un colpevole esterno a noi.

E allora faccio sempre un gioco, che questa sera faccio anche con voi...

Quanto dura il percorso per il Battesimo? Tre incontri. Prima Comunione? Due anni. Due per la Cresima. Da otto a dodici incontri il percorso prematrimoniale. La percentuale di giovani in classe nell'ora di religione nelle scuole statali è dell'88%. Poi ci sono le scuole paritarie, i centri di formazione professionale, gli oratori, i movimenti, le associazioni... E ci stiamo a raccontare che è sempre colpa degli altri? Ma chi ha più opportunità di noi di parlare ai bambini, agli adolescenti, ai ragazzi, ai giovani? Il vero problema è che spariamo a salve. Che testimonianza diamo di Gesù e di quanto è bello dare la vita? L'88% di frequenza alle ore di religione vuol dire tutti. Ma chi dà la vita per annunciare Cristo a questi ragazzi?

Il problema è che quando facciamo catechismo, lo facciamo con la 'mano sinistra'... che siamo pigri.

Che non diamo la vita. Che facciamo le cose con sciatteria e mediocrità.

Le famiglie questo lo vedono lontano un miglio.

Quante volte mi è stato detto: preferiamo un catechista pieno di difetti, ma sincero rispetto ad uno che sembra perfetto, ma che non vive quello che dice.

“Quando abbiamo più bisogno di un dinamismo missionario che porti sale e luce al mondo, molti laici temono che qualcuno li inviti a realizzare qualche compito apostolico, e cercano di fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero. Oggi, per esempio, è diventato molto difficile trovare catechisti preparati per le parrocchie e che perseverino nel loro compito per diversi anni”.

Il vero problema è che stiamo a cercare più le cause, il colpevole, piuttosto che darci in pasto. La ‘generatività’ dell’educazione nasce da un fatto concreto: dare la vita. Se oggi io sono qui con voi è perché un sacerdote mi ha dato la vita. Si è spaccato la schiena per me. Ha visto in me non un fallito, ma un capolavoro.

“Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l’audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti”.

Troppo spesso abbiamo questo approccio difensivo. *Non praevalerunt.*

E ci immaginiamo una chiesa sulla montagna, circondata dalle onde che si infrangono. Un monastero da cui ripartire, con le mura spesse che ci tranquillizzano, una ‘echo chamber’ dove tutti la vedono allo stesso modo. Uno stagno rassicurante.

Il mio parroco un giorno mi disse: “Non praevalerunt non vuol dire che le porte degli inferi non prevarranno, ma che non resisteranno alla forza della Chiesa che va a cercarsi i derelitti, i sofferenti, i peccatori, per portarli in Paradiso”.

Un approccio totalmente diverso. All’attacco, missionario.

Perché l’educazione o è missionaria o non va da nessuna parte.

Le famiglie non vogliono proposte al ribasso, ma la bellezza. E se la scorgono non hanno problemi a fare i salti mortali per esserci, per partecipare alle attività, per dare il loro contributo, per mettersi in gioco.

“L'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone. Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo. Perché, così come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate”.

LA MOTIVAZIONE

Cosa spinge un catechista a dare la vita, a studiare, a trovare nuove strade di creatività missionaria?

Il fatto di sentirsi in debito.

Il fatto di essere stato amato senza merito.

La consapevolezza del fatto che la sua fede è un dono immeritato.

Il desiderio di ridare un pezzetto di quanto ha ricevuto.

Il tentativo di seguire le orme di quel catechista o sacerdote che gli ha dato uno sguardo nuovo e il dono della fede.